

A Roma uno show gigantesco, pieno di luci ed effetti, ma senza più magia

Genesis, i «dinosauri» del rock

Trentacinquemila persone allo stadio Flaminio di Roma per l'elefantico show dei Genesis (questa sera a Milano). Con il corrente tour, i Genesis celebrano vent'anni di attività. Il concerto era stato aperto da una bella esibizione di Paul Young, segnata purtroppo da un grave incidente: un giovane è rimasto ferito mentre tentava di scavalcare le tribune, ed è ora ricoverato con prognosi riservata.

ALBA SOLARO

ROMA. Un palco lungo quaranta metri, un ponte di trecentocinquanta luci computerizzate con una gamma di ben cinquantotto colori; quattordici camion per trasportare il tutto, compreso l'impianto suono; un esercito di tecnici; due megaschermi video ai lati del palco per ritrasmettere le immagini del gruppo mentre suona, immagini missate, quasi si assistesse ad un video clip dal vivo. Questo è in cifre lo spettacolo che i Genesis stanno portando in giro per il mondo, dall'America alla Cina, e che in questi giorni è pianato in Italia come una enorme astronave, domenica sera allo stadio Flaminio di Roma e questa sera a Milano. Come avrete a questo punto capito, la parola chiave dello show è «grande», uno spettacolo da elefantismo, per la tecnologia e per gli effetti messi in gioco, su misura per un gruppo la cui taglia è senza dubbio quella del «dinosaurio». E, si, perché bisogna dire che a nessun gruppo rock meglio che ai Genesis si adatta la metafora del dinosauro, e non solo per le

e tribali che la sua creatività inseguiva da quando nell'85 abbandonò i Genesis, si era alla vigilia di un periodo di grandi cambiamenti per il rock, prima con l'azzardato portato dal punk, poi con i nuovi orizzonti indicati dalla new wave. Gabriel ha saputo trarre spunti e linfa nuova da tutto questo, ben diversamente dai restanti Genesis che decisero di mantenere in vita l'istituzione sostituendo Gabriel con Phil Collins, da poco batterista del gruppo. Collins non possiede certo il cosiddetto *phishy* da *role*, rotondetto ed un po' calvo, con una faccia simpatica e furba da faina, ha delle buone qualità vocali di col tempo sono anche migliorate.

Cenerentolo della situazione, Collins è diventato in breve la nuova anima del gruppo, dominando le non fortissime personalità di Rutherford e Banks. Tuttavia bisogna dire che se finora si è mantenuto un equilibrio di pace e armonia all'interno della formazione, è certo merito anche delle continue fughe di tutti e tre verso progetti solisti. I Genesis però non hanno mai saputo veramente rinnovare il loro sound, mantenendo l'impostanza che aveva nei primi anni Settanta, il virtuosismo tecnico si è fatto pomposo, anche se bisogna ammettere che Collins è stato abbastanza in gamba da dare ai pezzi un ritmo nuovo, più «dance», e così i Genesis hanno continuato a mietere successi coi loro stra-

venduti dischi come l'ultimo *Invisible touch*, ed i loro concerti sono tutti «sold-out», come l'ultimo al Madison Square Garden di New York, davanti a duecentomila persone! Anche al Flaminio di Roma domenica sera c'era il plenone: trentacinquemila persone accalcate fin dalle sette del pomeriggio, quando si è esibito Paul Young, ospite speciale. Young è un ottimo interprete di soul bianco, bravo showman un po' sacrificato in questa occasione dalle dimensioni dello stadio, e dall'attesa che era tutta per i Genesis.

I Genesis sono arrivati puntuali col loro show. Aperto sulle note di *Mama*, il concerto ha toccato soprattutto i successi più recenti, da *To night a Thai's all*, un brano, ha annunciato Collins in un buffo italiano, «né allegro, né triste, parla di come si vive con una persona di cocco», e poi *Physical attraction*, *Domino*, *Invisible touch*, con piccole punte nel glorioso passato, grandi intermezzi strumentali, un ottimo assolo alle due batterie di Collins e del bravissimo Chester Thompson. Finale davvero inaspettato con un medley *thym* and blues di varie canzoni, da *Everybody needs somebody* a *Twist and shout*, *Satisfaction*, *Reach out*, *Pinball Wizard*, *You've lost that lovin' feelin'*, cantate da un Collins vestito alla Blues Brothers; una deviazione accorta, che ha chiuso il concerto in un'atmosfera pirotecnica.



Phil Collins sul palco durante il concerto romano dei Genesis

Il concerto

Ma sì, è sempre la Bbc

RUBENS TEDESCHI

MILANO. È raro che le orchestre in tournée diano il meglio. Costrette a cambiare ogni giorno sale e programmi, alternano alti e bassi, anche se poi la qualità finisce per emergere. È accaduto anche all'eccellente orchestra della Bbc, che, diretta da Yuri Temirkanov, è apparsa sabato in gran forma al Festival di Bergamo nella storica sala del Donizetti, mentre domenica ha lasciato qualche dubbio alle Serate musicali di Milano. La classe del complesso londinese è emersa comunque nei *Quattro di un'esposizione* di Musorgskij, posti a conclusione delle due serate. Nella famosa trascrizione di Ravel, questa geniale antologia di pezzi pianistici si trasforma in uno dei più fantasiosi esami di bravura per un'orchestra, dove ogni strumento è chiamato alla ribalta come solista. Esame superato appieno, sia singolarmente, sia nella maestosa riunione finale sotto «la grande porta di Kiev» dove l'ebbrezza fonica tocca il vertice. Il russo Temirkanov che si trova, per così dire, in casa da Musorgskij ha fatto il possibile per illuminare i pregi di tutti e di ciascuno: la pastorale degli archi, lo squillante volume degli ottoni, la sonorità morbida e pastosa dei legni. Ogni parte è stata favorita di volta in volta ingrandendo, a costo di qualche leziosità, sui particolari preziosi. Il pubblico, a Bergamo come a Milano, ne è stato conquistato.

Nella prima parte i programmi nelle due città erano invece diversi, come pure i solisti. A Bergamo, dove il Festival è dedicato a Brahms, Oleg Kogan ha interpretato il *Concerto per violino*: una delle pagine più romantiche e appassionate del grande amburghese, realizzata con un suono eccezionalmente brillante tra appassionante perorazioni, soavi intimità e prodigi di abilità nel festoso finale.

Nella serata milanese, la parte solistica era invece affidata alla violoncellista Natalia Gutman con un'altra delle più famose pagine romantiche del tardo Ottocento: il *Concerto di Dvorak*. Allievo di Rostropovic, la Gutman ne ripete la bellezza del suono e lo slancio inventivo; ma non ha potuto rivelare tutte le sue qualità a causa dello scarso affiatamento con l'orchestra. Pare che, per l'indisponibilità della sala, abbiano potuto provare assieme solo un quarto d'ora. Si sentiva l'orchestra, spinta da Temirkanov a una sorta di fortissimo permanente, mancava di finezza e di precisione, cancellando il nostalgico intimità che è la caratteristica del boemo. Il pubblico è stato generoso e, con l'insistenza degli applausi, ha ottenuto dalla bravissima Gutman un prezioso bis di Bach.

A completamento della serata milanese va ancora segnalata l'ouverture *In the South* (Alcibiade) scritta nel 1903 dall'inglese Edward Elgar impegnato a seguire malamente le orme di Strauss. Una pagina fragorosa di cui l'orchestra, assieme a Temirkanov, ha esaltato la ricchezza sonora e l'insopportabile retorica.

Primefilm

1987: fuga da Vancouver

MICHELE ANSELMI

Ore 13: dopo il massacro la fuga. Regia: Stephen Gyllenhaal. Sceneggiatura: Michael Jacobs. Interpreti: Tatum O'Neal, Irene Cara, Peter Fonda, Moses Gunn, Nicholas Campbell. Usa, 1986. Roma, Cola Di Rienzo.

Film di serie B targato «New World» non privo di qualche interesse, se non altro per il curioso cast che ha messo insieme. Ci sono Tatum O'Neal, figlia ormai cresciuta di Ryan e fresca consorte del tennista McEnroe, e Irene Cara, cantante resa celebre da *Flashdance*, alle quali si aggiunge il redivivo Peter Fonda, nel ruolo di un *pusher* vanesio compromesso con la polizia. Lo sfondo, livido e degradato, al punto giusto, è offerto dalla città canadese di Vancouver, che già aveva ispirato il rabbioso *Out of the Blue* di Dennis Hopper (anche Dorothy Stratten, la *playmate* uccisa e fucilata raccontata da *Star 80*, parti lì alla ricerca del suo cesso).

Tutto comincia con un massacro in tribunale nel quale restano coinvolte due ragazze appena pizzicate dalla polizia: Tracy (Irene Cara), ricca figlia della borghesia nera che se la spassava su una *Forshe* rubata, e Scarlet (Tatum O'Neal), *drop-out* analfaba che vive di espedienti e di piccoli commerci di droga. In fuga per paura, vengono accusate della morte accidentale di uno sbirro che le inseguiva nelle fogne della città: è l'inizio di un'avventura da incubo (più la nera, soprattutto) tra quali fieri fascisti, fabbriche trasformate in sordidi club per viziosi e angiopti puzolenti, Tracy rischia prima d'essere violentata da un balordo e poi di finire bruciata; Scarlet rimanda una rasoia sulla guancia per aver chiesto aiuto al suo ex amante: ma tutte e due, alla fine, riescono a scamparla, grazie alla comprensione di un poliziotto meno ruvido di quello che sembrava.

Se il versante degli affetti famigliari (Tracy si sentiva abbandonata dal padre, chirurgo di successo) appare piuttosto di maniera, la sparatoria iniziale e la fuga nei felidi sotterranei sono girati con mano sicura, all'insegna di un realismo conciliato che mantiene ciò che promette. Quanto agli interpreti, Tatum O'Neal risulta perfettamente a suo agio (sembra una Gianna Nannini in bello) nei panni della puttana sboccata e irrequieta che ha imparato a difendersi da sola nella giungla della città, mentre Irene Cara fatica un po' a stare dietro all'esuberante vitalità dell'occasionale complice (in compenso canta bene, come attesta il discreto motivo dei titoli di testa). Su Peter Fonda, ex ragazzo terribile di Hollywood approdato alla corte di Berlusconi (sta girando *Gli indifferenti* di Moravia diretto da Polignoli), meglio stendere un bolognese di silenzio: anche come *guest star* fa pena...

Il festival. Una rassegna di nuovi gruppi

Teatro Giovani, tutti ribelli ma nessuno arrabbiato

Una manifestazione per valutare la salute delle nuove compagnie di teatro. È successo a Spoleto, sotto l'etichetta di *Teatro Giovani*: otto spettacoli destinati oltre che al pubblico consueto anche a spettatori «interessati», come i responsabili di distribuzione e programmazione. E, in conclusione, un convegno per capire quali siano i problemi di mercato che escludono le novità dai palcoscenici.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

SPOLETO. Esiste un teatro ribelle? Magari Magari, perché ad esso si potrebbe guardare nella prospettiva di un ricambio «vivace» delle nostre scene. Ad esso si potrebbe guardare sperando in un sovvenzionamento nei nostri palcoscenici (piccoli e grandi). Da esso sarebbe lecito aspettarsi nuove energie, magari di sartiolate in un primo momento, ma poi destinate a cambiare qualcosa. Perché il nostro teatro ha estremo bisogno di cambiamenti. Anche radicali.

Ebbene, forse anche nella speranza di dare confini ad un certo «vibellismo» delle nuove compagnie, la cooperativa «Il carro dell'orsa», in margine ad una sorta di rassegna-mercato di spettacoli di giovani gruppi, aveva organizzato a Spoleto un convegno molto fluido, destinato ad affrontare i problemi di mercato che affliggono

le giovani compagnie. Si puntava - forse - ad un incontro arrabbiato, destinato a sollevare una voce di protesta di fronte a certo malcostume che regna in alcune potenti istituzioni teatrali. E proprio per soddisfare questa esigenza di un confronto, a Spoleto erano state invitate le medesime istituzioni (l'Eni, prima di tutto, poi i circuiti, gli Stabili) le quali avevano anche assicurato la presenza. E invece qui è mancato proprio l'interlocutore, la prepotente voce di chi ritiene di aver scoperto i gusti del pubblico e il spietatissimo faccia a chi ancora pensa di fare cultura attraverso la comunicazione scenica. Anche per questo il convegno di Spoleto è stato meno arrabbiato del previsto. Ma qual è il problema? E che per sopravvivere e circolare agevolmente per i nostri teatri, chi fa spettacoli deve o farsi produrre da

ricchi impresari, o avere solidi rapporti (prevalentemente politici) con chi gestisce la distribuzione, oppure avere un teatro da offrire come merce di scambio (del genere: tu mi fai fare una recita nel tuo teatro di Brescia e io ti faccio fare due recite nel mio teatro di Latina). Altre strade sono difficilmente praticabili, e modificare gli equilibri di questo scellerato teorema non è facile. Non è facile, almeno, per i singoli: sarebbe auspicabile una certa complicità, fra giovani gruppi, ma questa pare sia difficilissima da raggiungere. E così le cose restano esattamente come stanno.

Coordinato da Fulvio Fo e da Luciano Meldolesi, il dibattito spoleentino ha visto la partecipazione di alcuni gruppi teatrali, di alcuni critici e responsabili di circuiti regionali. Tutti, chi più chi meno, si sono detti favorevoli ad una maggiore apertura del cosiddetto «mercato» nei confronti del nuovo teatro. Tutti hanno chiesto più attenzione per chi fa scelte che vanno contro i criteri del consumo puro e semplice. Qualcuno ha prospettato eventuali soluzioni ai vari problemi, prendendo spunto dalle proprie, singole esperienze (coproduzioni internazionali, creazione di un circuito alternativo). Ma, insomma, è mancata la rabbia, quella rabbia sincera e profonda che avrebbe potuto trasformare il già interessante incontro di Spoleto in una sorta di atto di rifondazione (dal basso) del nuovo teatro, contrapposto a quello vecchio, consumato, impreparato a qualunque ricambio effettivo, qual è quello che prospera oggi sulle nostre scene. Da questo convegno poteva nascere un documento, una sorta di carta dei principi, una dichiarazione di intenti comuni, invece è venuta fuori solo una lettera che verrà inviata, in segno di protesta, a tutte quelle istituzioni che avevano assicurato qui la propria presenza ai massimi livelli e che invece non si sono viste.

Un'occasione mancata di un soffio, insomma, mentre il teatro italiano comincia a perdersi a grande velocità la strada della crisi. Con gli spettatori e gli incassi globali che ridiscendono dalle vette raggiunte negli scorsi anni, con le produzioni che mostrano la corda e svelano tutta la loro scarsa qualità; con quella voce maligna che inizia a lanciare l'ipotesi di chiudere le sale teatrali (almeno nelle grandi città) per tre giorni alla settimana, nella speranza di riempire le platee almeno dal giovedì alla domenica.

Philippe Lizon, Malraux stravagante, parla molto, purtroppo. Ma si muove poco. Invece Michel Gascard che raffigura Malraux diavolo nero in abiti vagamente punk schizza di qua e di là nel finale che per lui è un trionfo. Heros/Donn è



Paolo Rossi in una scena del suo fortunato spettacolo «Chiamatemi Kowalski»

Spettacoli in vendita

SPOLETO. Otto spettacoli di fronte ad una auspicabile concentrazione di operatori della scena, attenti e pronti a «comprare» le risposte migliori. Questa è l'idea che ha dato vita alla rassegna *Teatro Giovani* organizzata dalla cooperativa «Il carro dell'orsa». La manifestazione avrà cadenza annuale e si svolgerà alternativamente a Spoleto e a Prato.

Quest'anno, dunque, ha avuto luogo nella cittadina umbra, occupando il Teatro Nuovo e il Caio Melisso, proponendo otto spettacoli non nuovi ma di sicuro rilievo. Ha aperto il gruppo Koiné con *Pi-*

tagora di Somo, cervellotica esercitazione sullo scontro fra ragione e inconscio. È toccato poi al gruppo Pontemaggiore con *Via Antonio Bosisio 15*, interessante lavoro dedicato a Pirandello; Arca Azzurra ha presentato *Allegretto*, spettacolo dalla drammaturgia forte e compatta, che fa parte di un ciclo denominato «Terra e memoria»; Stravagario Teatro ha presentato *Canto Fermo*, lucida analisi del linguaggio scenico in epoca di crisi della comunicazione, svolta con l'ausilio degli insegnamenti beckettiani; Santagata e Morganti hanno portato *Dopo*, ul-

teriore sviluppo nella ricerca di questi due teatranti alpici e dalla rilevante carica drammatica; il Teatro dell'Archivolo ha messo in scena *Gli occidenti di Costantinopoli*, simpatico scherzo di origine padroniana, che proprio grazie a *Spoleto Giovani* aveva già trovato una programmazione romana; poi è toccato a Paolo Rossi con *Chiamatemi Kowalski*, affresco cinico e satirico di una generazione «volle»; infine Sergio Rubini, Margherita Buy e Ennio Fantastichini hanno presentato *La stazione*, storia giallo-comica a sfondo sociale di Umberto Marino. □ N.Fa.

Dall'Agis

Cinema d'estate: un'idea

ROMA. I cinema chiudono d'estate? La stagione finisce troppo presto? È un anno problema che l'Agis comincia ad affrontare con un'iniziativa, *Cineingiro*, che parte domani da Sanremo, in coincidenza con la manifestazione d'apertura del Giro d'Italia. Al cinema Ariston sarà proiettato in anteprima *Anime gemelle*, di Arthur Hiller, con Steve Martin. La seconda manifestazione è prevista all'arrivo del Giro a Bari: il teatro Petruzzelli ospiterà un concerto di musiche da film (in programma temi di Rota da *La strada*). Insetta nell'ambito della campagna «Voia al cinema», l'iniziativa dell'Agis non pretende ovviamente di risolvere un problema di ben più vaste dimensioni: c'è da sperare però che a *Cineingiro* seguano interventi concreti in favore del cinema da consumare d'estate.

A Torino

Il teatro di ricerca nelle scuole

TORINO. Teatro di ricerca e scuole (elementari e materne) entreranno in contatto intorno a Torino, mentre nelle suggestive serre comunali di Grugliasco si terrà una rassegna di nuovo teatro. La rassegna, organizzata dalla cooperativa «Stalker Teatro» si intitolerà *Input Part 2* («Punto d'accesso al teatro di ricerca») e proporrà, fino al prossimo 13 giugno, spettacoli di vari gruppi provenienti da varie zone d'Italia. Si tratta, insomma, di una iniziativa volta a sensibilizzare il mondo della scuola. L'intento è quello di costruire un pubblico futuro, senza dimenticare gli insegnanti, in particolare quelli delle «classi pilota» delle scuole di Grugliasco, ai quali sarà dedicato un seminario specifico, intitolato «Macchina teatrale» e destinato ad approfondire le informazioni sul teatro di ricerca.

Primedanza. A Bari lo spettacolo di Béjart dedicato al controverso intellettuale francese. Ma si parla troppo... Malraux finisce in passerella

MARINELLA GUATTERINI

BARI. Malraux, ou la metamorphose des dieux di Maurice Béjart ha debuttato anche in Italia, al Teatro Petruzzelli di Bari. Dopo un iniziale disorientamento, il pubblico barese ha accolto lo spettacolo in piedi, con applausi calorosi e numerosi chiamate agli artisti del Ballet du XXème Siècle, nato a nuova vita dopo la stanchezza dei precedenti lavori béjartiani.

Su tre ore di spettacolo quel che non smette di piacere sono gli interpreti capeggiati come ai bei tempi dal generoso Jorge Donn. Piace anche la scena nitida e fredda di Henri Oechsli. Un colossale fatto di materiale plastico che si apre ad angolo determinando la prospettiva stretta e raccolta del quadro. Annoia a morte invece la recitazione

enfatica, logorante che si insinua nei quattordici quadri del balletto. Si recitano stralci da *La condition humaine* (1933) e *L'Esprit* (1938) di Henri Malraux: il rivoluzionario, il comunista, lo scettico, il gollista. Béjart spera che la parola viva e sofferta sulla scena contribuisca a dare più informazioni sul curioso personaggio che, dopo aver partecipato alla Rivoluzione cinese, alla Guerra di Spagna e alla Resistenza, si ritrova ministro gollista, raffinato cultore dell'arte orientale, grande voce del dubbio per i giovani studenti francesi del '68. E oggi celebratissimo oggetto di culto del governo Chirac... Maurice Béjart spera invano. La parola nel suo spettacolo è retorica, pesante. Ciononostante Malraux ou... riconcilia Béjart con gli

amanti della danza. Il tema, l'ambiguo Malraux, deve aver scatenato infatti la gioia creativa e stuzzicato l'estro del coreografo. Béjart rirange il suo protagonista in cinque magnifici alter ego per rappresentare tutte le facce di Malraux: Heros, l'avventuriero, lo stravagante, lo scrittore, il diavolo. Intorno, il coreografo, crea originali cerimonie di gruppo maschile e femminile. Vuole qualche sentito *passo a due* disponendo di un *Donn/Heros* in perfetta forma e di una star, Lynn Charles del Balletto di Amburgo, che non sarà seducente nella maniera in cui lui stesso ci ha abituati a pensare la seduzione femminile, però è molto brava. Lynn incarna la Morte: vera ossessione di Malraux. Si intrufola in quasi tutti i quadri del balletto. Alla fine compare sotto le mentite spoglie di un fanciullo estrapolato dai di-

pinti di Hogarth e viene presa per mano da una maschera dal volto di teschio. Ma prima di arrivare a questa non «happy end», lo spettatore gode di alcuni autentici colpi di teatro. Come la sinuosa processione delle donne in nero, dolenti testimoni della Gerra di Spagna. Le movenze morbide delle cinesine con spacco in un ipotetico conturbante nightclub. O gli intermezzi svenevoli, languidissimi, di cinque fanciulle in fiore (spicca per magico pallore grazia galante) che incarnano l'universo femminile del contorto autore.

Philippe Lizon, Malraux stravagante, parla molto, purtroppo. Ma si muove poco. Invece Michel Gascard che raffigura Malraux diavolo nero in abiti vagamente punk schizza di qua e di là nel finale che per lui è un trionfo. Heros/Donn è

legato a Thanatos, la morte. Malraux lo scrittore sta sempre seduto. L'avventuriero è irrefrenabile: veste anche da aviatore. E a proposito di vestiti non si può fare a meno di lodare il grande lavoro di Versace. I suoi costumi, per esempio il violaceo abito della morte ammalorata: una specie di torciglione che finisce in corolla e incomincia a forma di capello, sono maestosi. Così nella scena fredda di Oechsli si assiste a un elegante, sfarzoso sfoggio d'innappuntabile moda. Anche Malraux in fondo finisce in passerella. E lì s'immola. Per questo Béjart vorrebbe scaldare il distaccato insieme con la sua parola. Invece è la musica di Beethoven (c'è anche il *Fidelio*), unita alla scoppietante colonna sonora di Hugues Le Bars, a infiammare il pubblico. Sul verbo di Malraux aveva sbadigliato.



Un momento del balletto su Malraux presentato a Bari